

PELLED  CA
NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,
inquadra il QR code



Ilaria Gradassi

La torre, le bambole e lo sgabuzzino

© 2026 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica: Bebung

ISBN 978-8832791624

La torre, le bambole e lo sgabuzzino

A Maria, la più piccola.
Alla piccola che sono stata.

Prologo

«Facciamo che noi eravamo le tue servitrici e ti preparavamo per il ballo?»

Tre bambine, con i gomiti sul materasso, le ginocchia per terra e gli occhi che friggono come uova nel padellino, guardano ammaliata una ragazza un po' più grande. Lei se ne sta seduta sul letto e si spazzola i capelli che bruciano come fuoco. Ha la pelle bianchissima, quasi trasparente, illuminata da milioni di puntini di una luce di rame. Lentiggini.

È l'ora preferita da tutte e tre le bambine, dopo la cena e prima del sonno.

«Quale ballo, Stelle?» chiede fingendosi indifferente e appoggiando la spazzola sul comodino, sopra un libro. È un volume grosso, sfasciolato per l'uso: le pagine sono piene di macchie e di disegni. Da poco la copertina è stata riattaccata con strisce di scotch di carta, tinte con il pennarello blu, per rendere il colore più uniforme possibile.

«Ma... il gran ballo di Primavera, Sua Maestà» esclama quella che sembra una nuvola arruffata.

«Certo, *Maestrà!* Il ballo di Primavera» incalza la più piccola, sotto la zazzera bionda.

La grande digrigna i denti: «Per tutte le caramelle!

Chi organizza questo ballo? E soprattutto, perché non sono stata invitata?» E punta una limetta per unghie verso le bambine.

«Oh, ma lei è l'Ospite d'Onore, sua Meraviggiosità!» miagola grattandosi energicamente la testa quella con gli occhiali che ancora non ha detto niente. E fa un inchino.

Quella arruffata balza in piedi. «Be', be'... l'Imperatrice non può ricordarsi tutto! Ci siamo noi apposta, per quello.»

«Sì» conclude la bambina bionda «lei è troooooo impegnata.»

E tutte lanciano gridolini soffocati.

La grande abbraccia tutta la stanza con un'ampia occhiata, proprio come farebbe un'imperatrice. Poi con aria solenne aggiunge che è vero, le rimane poco tempo per le frivolezze, avendo tutti quei beni da amministrare. Percorre la stanza a grandi passi, braccia incrociate, mento sollevato e snocciola l'inventario dei possedimenti imperiali indicandoli uno a uno. C'è la "Valle Incantata", e inginocchiandosi sfiora il pavimento; il "Giardino Segreto", e accarezza la coperta ruvida di uno dei lettini; la "Fontana Magica", e ficca la mano dentro una caraffa d'acqua schizzando le altre che la guardano a bocca aperta.

«Infine» e indica il soffitto «la "Rocca Imperiale".»

«Ma non hai appena detto che la brocca è una fonte magica?» replica la più piccola.

«Arrogante ignorantella! Dovrei spedirti un giorno intero nello Sgabuzzino e buttare la chiave! Rrrrrrocca. Ho detto Rocca. R-O-C-C-A. Cioè, il mio Castello, la mia Alta Fortezza.»

Si alza un coro di risate.

La grande, serissima, torna a sedersi sul letto. Incrocia le gambe: «Venite subito qui».

«Sì, sua Meravigliosità.»

«Ecco il suo mantello» fa la più piccola, sistemandole il lenzuolo sulle spalle.

«Il suo scettro» e quella arruffata le porge la spazzola, che evidentemente non usa mai.

«E... la sua corona. Da-dan!» dice quella con gli occhiali strappando rapida il bordo di un foglio di carta, piegandolo e poggiandoglielo sulla testa.

Lei si china un po'. «Fatemi controllare.» Fruga sotto il materasso e tira fuori un sacchetto blu, da cui estrae uno specchietto. Segue un profondo e ammirato sospiro delle bambine.

«Chiudete quelle bocche: vi sono rimaste le mascelle incastrate?»

«Da dove viene, quello, Sua Maestà?»

«Non credo vi convenga saperlo, mie care.»

«Ma noi vogliamo saperlo!»

«Costi quello che costi.»

Risatine.

«Sìsìsì!»

«Siiii...lenzio! È una tremenda faccenda» tuona la rossa. Le altre ridacchiano.

«Questo, mocciose, era della mia matrigna» sussurra mentre si rigira lo specchietto tra le mani.

«Uuuuuhhhh. Come quella di Biancaneve?» mugola l'arruffata rosicchiandosi furiosamente le unghie.

Con un colpetto la grande le fa togliere le dita di bocca.

«Quasi. Lei voleva farmi strappare il cuore. Ma...»

«Il cacciatore ti ha salvata?»

«No. Sono io che l'ho strappato a lei!»

La bionda balza all'indietro.

«Voi, però» continua la grande sbattendo le ciglia
«non correte rischi. Almeno per ora.»

E lascia che le bambine si specchino, una a una.

Capitolo 1

Le Piccole Stelle di Gesù

Almeno per ora è qui che vivono, all'Istituto Piccole Stelle di Gesù, dove sono approdate in momenti diversi.

L'ultima arrivata, poche settimane fa, è quella con gli occhiali, si chiama Camilla e ha nove anni. La bambina con la zazzera bionda è la più piccina, ha cinque anni e si sono abituati tutti a chiamarla così: La Piccola. È stata lasciata davanti al portone delle suore ancora in fasce, dentro una cesta, come nei film. Quella arruffata si chiama Hope: di anni ne ha quasi tredici e all'istituto ci è arrivata quando ne aveva otto.

La ragazza con i capelli di fuoco è la più grande ed è lì da parecchio. Arrivando all'istituto in auto, la prima cosa che aveva visto dal finestrino era stata il cappellino a punta della torre circolare, con le finestre a oblò, e aveva pensato che parevano tanti occhi spalancati per la sorpresa. Più sotto, i vetri piombati scintillavano come file di dentini. Oh, sì! Il palazzo la accoglieva con una gigantesca faccia sorridente.

L'azzurro del cielo era intenso, la luce accarezzava le chiome degli alberi, i tetti, i muri. E anche i capelli della bambina, che con quell'arancione erano tutt'uno.

«Benvenuta, cocca» aveva esclamato la suora rotondetta aprendo il portone. Anche il suo volto era sorridente.

Forse era finita nel posto giusto: c'era una grande pace lì e i segnali erano tutti buoni.

Nel cortile aveva notato diverse teste che però erano scomparse dietro le colonne del porticato appena la suora aveva chiuso il portone, proprio come se avesse premuto un pulsante. O fatto un incantesimo per farle sparire. Schioccava continuamente la lingua, pareva avesse una caramella in bocca.

La bambina si era guardata intorno tentando di scovare le presenze di qualche attimo prima.

«Non le vedrai» aveva riso la suora. «Sono codarde.»

E un mormorio aveva percorso il chiostro. La bambina aveva avuto un brivido e si era immaginata uno sciame di anime fluttuare tra le colonne.

La suora aveva bussato a una porta al primo piano. La stanza era in penombra e odorava di legno e di brodo.

A una scrivania sedeva un'altra suora, secca allampagnata, con il naso a uncino e gli occhi socchiusi. Aveva squadrato la bambina, che indossava una maglietta da adulto come fosse un vestito. Davanti, sopra la scritta *Fuck*, c'era uno sgocciolio giallo, forse gelato. Non si alzò e non sorrise.

«Vi stavamo aspettando» disse senza gentilezza alla bambina e alla poliziotta che la accompagnava, che si era educatamente tolta il cappello ma adesso non sapeva dove metterlo.

Le ospiti si erano sedute su due poltroncine gemelle di finta pelle color cioccolato, di fronte alla scrivania che segnava chiaramente un confine. La stanza era immersa nel silenzio: si sentiva soltanto, a momenti, un rumore ferroso, uno sbattere di metalli. La bambina pensò che

gli spiriti del cortile avessero le catene e cercassero di liberarsi. Chissà se volevano darle una lezione o salvarla dalla suora che adesso frugava in un cassetto e tirava fuori un blocco di carta e una penna stilografica. L'odore di brodo rendeva tutto appiccicoso. Chissà se era per quello o per il sudore che le cosce della bambina si erano incollate alla poltrona. Con delicatezza cercava di staccarle perché non ci rimanesse una chiazza, ma a ogni movimento l'attrito faceva un rumore viscido e nauseabondo. Si sentiva una lumaca. Intanto l'odore era sceso giù nel palato, le aveva lasciato in bocca una traccia dolciastra ed era scivolato fino allo stomaco, che si era contratto.

La suora aveva alzato il capo, come se avesse avvertito il conato: l'aveva fissata con la bocca stretta a culo di gallina e gli occhi piccoli e gialli. Era stato in quel momento che finalmente la bambina era crollata e si era sciolta in lacrime.

«Oh, cocca» aveva mormorato la suora numero uno, ancora impalata sulla porta. E rivolgendosi all'altra: «Vado a prendere tè e biscotti. Li ho appena sfornati».

Quella con il naso adunco aveva tamburellato con le dita sul tavolo: «Non è una bella presentazione piangere davanti a chi ti accoglie».

Nessuna risposta. Nel silenzio, solo singhiozzi.

L'uncino sembrò fremere e la suora, sistemandosi sulla sedia, aveva alzato gli occhi al cielo.

Ancora nessuna risposta. Nel silenzio, un sospiro. Un orecchio attento avrebbe udito che il cuore di quella bambina batteva davvero forte. Chissà se la donna che la accompagnava lo sentì, se fu per quello che allungò la mano verso la sua. La immaginava gelida anche in un giorno tanto caldo, ma prima che potesse sfiorarla,

il cappello era caduto per terra con un tonfo. Mentre lo raccoglieva aveva guardato i piccoli piedi aggrappati come artigiani alle infradito di colore diverso.

«Ha avuto un paio di giorni pesanti» aveva detto rimettendosi il cappello e sistemandosi la treccia da parte.

«Il pianto è tra le molteplici conseguenze del peccato: non sgorgano lacrime in cielo, né sgorgerebbero in terra, se fosse intatta l'umana purezza originaria.» E la suora tamburellò ancora sul tavolo con le dita ossute. «Be'? Cos'hai da frignare? Hai già nostalgia?»

Sulle sue unghie vecchie, sciupate, la donna con la treccia e il cappello aveva notato piccole macchie bianche. «Bugie» avrebbe detto suo nonno. Aveva voglia di alzarsi e strappare la suora secca dal suo trono: andare lì forse era stata la scelta sbagliata e stava per dire qualcosa, ma uno schioccare di lingua annunciò che la suora cicciotella stava rientrando. Portava un vassoio. Biscotti a forma di colombella, due tazze di tè freddo con limone e una di cioccolata fumante.

«Suor Cosetta! Ci sono quaranta gradi e servi cioccolata calda?»

«Una bella tazza di questa è sempre un ottimo rimedio contro le lacrime. E ci si può comunque soffiare sopra, vero cocca? Come hai detto che ti chiami?»

La bambina si era asciugata le lacrime con la mano. Soffiò sulla cioccolata e roteò gli occhi: cercava qualcosa nella stanza. Appoggiò le labbra e le scostò subito, ma si leccò i baffi, già consolata dal profumo della bevanda.

«Sono pericolosi?» chiese.

«Ma chi?» la suora era stizzita.

«I fantasmi che vivono qui» fece lei.

«Qui vive solo il Signore, insieme a noi devote e a qualche sciagurata come te.»

Si alzò in piedi, sganciò dalla cintura un mazzo di chiavi, ne scelse una e la porse a Suor Cosetta: «Chiedi a Suor Cristina di dare un'occhiata giù, nel seminterrato. Troverà quel che serve per i primi giorni. Suor Rosalba farà il resto.»

Nessun fantasma, dunque, solo un mazzo di chiavi: lunghe, corte, con la testa più grande, con tanti dentini, luccicanti, rugginose, grigie di piombo.

Era stato così che la bambina dai capelli rossi era ufficialmente entrata nel *mondo di qua*. Il mondo delle suore e delle loro Piccole Stelle.

Le suore, la bambina lo avrebbe imparato presto, strisciano grigie e silenziose sui pavimenti, lungo i corridoi, quasi non fanno rumore. Le Stelle, invece, pare che volino, ticchettano come lancette, sono sveglie che stanno per suonare. Arrivano per piluccare in cucina e... puf! si dileguano per non asciugare le posate. Nascondono i biscotti nel cassetto delle mutande, guardano sempre il piatto delle altre, contano i minuti che le separano dalla TV nella stanza del relax e aspettano sempre che sia domani. Intanto apparecchiano tavoli, scrivono su quaderni, litigano per usare l'asciugacapelli. Sono gazze in cerca di tesori luccicanti: parlano lingue sconosciute che capiscono solo loro, camminano in punta di piedi, forzano serrature. Accendono e spengono luci, aprono e chiudono porte, appaiono e scompaiono spostandosi di piano in piano.

L'ultimo piano, quello della torre, è il settimo.

Al sesto ci sono la lavanderia, la stanza del cucito e lo Sgabuzzino.

Al quinto il dormitorio. Cinque camere, quattro letti ciascuna, lungo un corridoio. C'è anche una sesta camera – più vicina alle scale: è una singola e lì ci dorme la sorvegliante di turno.

Al quarto piano ci sono i bagni, l'aula delle lezioni e la stanza del relax.

Al terzo, le camere delle suore.

Al secondo, il refettorio, la cucina e la dispensa.

Al primo, la sala grande, l'ufficio della Madre Superiore, la biblioteca e la foresteria. La foresteria è il luogo dove vengono accolti gli ospiti di passaggio.

Entrando nel palazzo da un grande portone a sud, si attraversa il chiostro, con i portici, le colonne e gli archi riccamente decorati. A nord si prega: c'è la cappella. A ovest si sale: ci sono le scale. A est, da cui si guardano l'alba e il sole che sorge e che negli antichi monasteri era il lato della virtù e dell'amore per il prossimo, c'è un passaggio che porta a un cancello. Da lì si accede al giardino, un tesoro nascosto in città. Poi ci sono gli orti, i campi e laggiù, in fondo in fondo a un sentiero, un cimitero.

Sotto, invece, c'è il seminterrato. Nessuno ci vuole andare perché riguardo ai seminterrati, si sa, circolano sempre un sacco di storie.

Capitolo 2

Il mondo di qua

«Il tuo nome ha origine greca e significa pace» ripete spesso Suor Rosalba alla ragazza con i capelli rossi. «Ma tu hai il cuore così arrabbiato!» Lei alza le spalle: «Non sono arrabbiata. Siete voi che mi state addosso. E mi viene il nervoso. Lasciatemela, la pace!»

Si erano conosciute il giorno dopo il suo arrivo. La suora l'aveva aspettata nella sala grande, nell'angolo del tè. Era sempre lei che accoglieva le nuove. La bambina ora profumava di sapone e i capelli rossi luccicavano. Sulla faccia aveva un grosso livido, ma lei non lo sapeva, perché in giro non c'erano specchi. Sapeva che aveva il ginocchio sbucciato e un braccio pieno di graffi, ma le facevano meno male della faccia. Suor Cristina le aveva rimediato una camicia di cotone a quadrettini bianchi e verdi, una salopette di jeans e un paio di scarpe da ginnastica quasi nuove. L'aveva aiutata a vestirsi e aveva pensato che non somigliava per niente alla creatura che era arrivata il giorno prima e che aveva pianto dentro la cioccolata calda. Era come se il sonno e la doccia l'avessero resettata.

«Orzo o tè?» aveva chiesto Suor Rosalba chiudendo il libro che teneva tra le mani.

Poi aveva spinto verso la bambina un vassoio di biscotti poggiato sul tavolino tra loro. Non erano colom-

belle, stavolta, ma lettere dell'alfabeto. «Scrivi il tuo nome, cara.»

Il sole entrava nel salone da tre grandi finestre, carezzava la carta da parati a fiori e inondava tutto, illuminando anche la faccia della suora: le guance arrossate e chiazzate da un reticolo di capillari, che però parevano morbide, le linee e le pieghe intorno agli occhi e tra naso e bocca – profonde ma armoniose. Aveva un'aria gentile, ma la bambina aveva comunque alzato gli occhi al cielo: «So scrivere. Non sono una povera imbecille».

La suora aveva sorriso: «Lo credo bene».

La bambina allora aveva disteso la fronte e allineato in maniera ordinata, davanti alla suora, cinque biscotti, in modo che potesse leggere.

«Grazie cara.»

La suora aveva bevuto un sorso dalla tazza e si era tamponata le labbra con il tovagliolo bianco, immacolato. Tutto, avrebbe scoperto la bambina, era bianco, lì: i tovaglioli, le lenzuola, gli asciugamani, i piatti. Come in ospedale. Un bianco che acceca. Che stordisce.

«Mi hanno detto che dovevo incontrare “la nuova”. Ma hai un nome. Ed è strepitoso, direi.»

Il sofà di velluto era sembrato più comodo.

«Assaggia le frolle. Le ha preparate Suor Cosetta, so che l'hai già incontrata.»

La bambina ora fissava il proprio nome, che per la prima volta oltre che avere un suono aveva un corpo. Lo lasciò intatto e dopo aver frugato nel vassoio con gli occhi, tra i biscottini decorati con palline di zucchero e glassa, scelse una X che si sbriciolò tra i denti e le si sciolse in bocca.

«Allora, Irene. Quali sono i tuoi giochi preferiti?»

«Mi piace leggere. E inventare storie. Dicono che ho molta fantasia.»

«Qui troverai molte storie. Ed è un luogo sicuro. Potrebbe piacerti. Poi vedremo: magari tra qualche settimana, chissà, potresti tornare indietro.»

«Non tornerò mai indietro» rispose lei, ritraendosi.

Di nuovo era rigida, incollata allo schienale, a braccia incrociate. Un'ombra lunga e verdastra, una vena che pareva un serpentello le era apparsa sulla tempia destra.

La suora l'aveva accarezzata con lo sguardo, profondamente e con grande dolcezza. Ma per Irene era stato come se la vecchia l'avesse aperta con una lama, le avesse guardato dentro e avesse provato pietà.

«Penso, cara, che non dovremmo usare le parole sempre e mai. Non è complicato rimanere fedeli a dichiarazioni così assolute?»

«Forse. Ma su questa cosa ho deciso così. E non cambierò mai idea!»

La vena pulsava.

Poi Suor Rosalba aveva fatto un sermone blaterando qualcosa sul cuore e la mente, sul dolore del non sentirsi compresi, sulla rabbia e la perdita di fiducia dell'altro, sull'importanza di cedere alla necessità di regole per vivere insieme, sull'amore filiale, sul perdono e sulle infinite possibilità di pentirsi, redimersi, amare. Nel nome di Dio. Bla bla bla bla. Ma Irene non l'aveva ascoltata. Si era lasciata inghiottire dal fasto di quella stanza.

La chiamano sala grande perché è davvero enorme. Il soffitto a volta ricoperto di affreschi toglie il fiato. I lampadari con cascate di gocce, i mobili intarsiati, il tavolo da pranzo lungo lungo, le sedie di quercia con seduta

e braccioli rivestiti in lino, i quadri di sante, Madonne con bambinelli, paesaggi bucolici dentro cornici dorate: tutto è maestoso.

Guardando il pianoforte in fondo alla stanza, coi suoi tasti bianchi e neri, Irene pensò che sembrava una zebra addormentata. Sorrise.

«Sai suonare?» le aveva chiesto la suora vedendola assorta.

Lei aveva scosso la testa.

«Potrai imparare. Sarà bello, vedrai: Suor Cristina ha dita magiche.»

Irene immaginò Suor Cristina con un cappello a punta, avvolta in un mantello, irrompere nella sala per fare un incantesimo mentre Suor Rosalba danzava con un cavaliere. Seduta dov'era non poteva vederle i piedi, ma con la mente glieli infilò dentro scarpette da ballo con il tacco. Quel posto somigliava più ai luoghi delle fiabe che a un luogo per incontri tra religiose. Un pensiero le attraversò gli occhi, un lampo:

«Dov'è finito il mio libro?» chiese.

Le sopracciglia di Suor Rosalba si sollevarono. «Che libro?»

«Il libro che avevo ieri quando sono arrivata. Lo rivo-
glio. È mio!»

Che avesse quel caratterino, insomma, lo aveva dichiarato subito.

Ma se Suor Rosalba ha un'indole paziente, quel piglio non è mai piaciuto a Madre Benedetta. A lei piacciono «ordine, pulizia, controllo, quiete». Sono le parole che ripete alle Piccole Stelle. Loro annuiscono in silenzio e, evitando di guardarle gli occhi gialli, aspettano di sentire

allontanarsi lo sferragliare di chiavi e poi dimenticano il motto della direttrice.

Sono venti i posti letto per le Stelle di Gesù, ma raramente sono tutti occupati.

«Sia lode!» ringrazia Suor Rosalba. «Meno letti occupati, meno tragedie nel mondo.»

«Quel che si fa per il bene non dispiace a Dio» replica Madre Benedetta «più letti occupati, più finanziamenti per l'istituto.»

Da quei posti letto, le Stelle vengono buttate giù ogni mattina alle sette con il *Santo Buongiorno*. «Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiana e conservato in questa notte», recita una voce metallica dentro l'altoparlante, mentre le teste si nascondono sotto ai cuscini.

«Ti offro le azioni della giornata, fa' che siano tutte secondo la Tua santa volontà e per la maggior Tua gloria.»

Corpi si appallottolano come pangolini sotto le lenzuola.

«Preservami dal peccato e da ogni male.»

Ciabatte coraggiose vengono scaraventate contro le porte chiuse.

«La Tua grazia sia sempre con me e con tutti i miei cari.»

Ma poi le porte si aprono per mano della sorvegliante di turno.

«Amen.» Un fuggi fuggi anima il quinto piano.

La leggenda dice che le suore hanno voluto il bagno al piano di sotto per costringere le Stelle a svegliarsi. La routine impone infatti che si scenda a lavarsi, si torni a vestirsi, si apra la finestra e ci si metta in fila, schiene dritte, sguardo avanti. Altre scale da scendere per raggiungere la mensa,

sedute sulle panche intorno ai grandi tavoli di legno. Pane, burro, marmellata e latte caldo. Solo le bambine e le ragazze. Nessuna suora, a parte Cosetta che fa avanti e indietro dalla cucina. Ciascuna sparecchia e porta il proprio vassoio sul carrello prima di tornare in camera e rifare il letto. A questo punto anche le più pigre a forza di fare su e giù si sono svegliate. Quindi si può passare allo studio.

Il basso numero di possibili ospiti permette di organizzare lì dentro le attività didattiche. Bambine e ragazze stanno in una pluriclasse: pur avendo età diverse, cioè, studiano insieme, supportandosi a vicenda, guidate da una suora o da un'educatrice esterna.

Si entra in aula alle nove e si lavora tre ore al mattino, fino a mezzogiorno.

Il lunedì si comincia con la lezione di grammatica di Suor Paola e quella di letteratura della signora Virginia, che è una ex insegnante ormai in pensione.

Il martedì non piace a nessuno, c'è una combo funesta: matematica e cucito. Tutto con Madre Benedetta.

Il mercoledì scienze e francese con la signora Carlini, la vecchia tartaruga: anche lei professoressa in pensione.

Il giovedì storia e geografia con Suor Paola, che raggiunge il suo massimo livello di lagna soporifera.

Il venerdì, però, arrivano Miss Fannie, madrelingua inglese, e Suor Julia che insegna storia dell'arte e viene apposta dal convento delle Orsoline. Sono tutte e due giovani e pure belle.

Di pomeriggio non ci sono lezioni, ma si collabora alla vita dell'istituto con turni per le pulizie, l'aiuto in cucina, il mercatino del sabato, i laboratori di musica, canto, disegno e ginnastica con Suor Cristina e il giardinaggio con Suor

Rosalba. Da quando è arrivata Suor Diana, fresca di laurea in pedagogia, il venerdì pomeriggio si pratica la lettura ad alta voce: dice che sviluppa la capacità di ascolto, facilita la concentrazione e la relazione e favorisce lo sviluppo della mente sin dai primi mesi di vita. All'inizio Madre Benedetta ha storto il naso a uncino, ma poi nulla ha potuto contro i titoli di studio della giovane suora che, insieme ad alcune volontarie, ha riordinato la biblioteca al primo piano e organizza le sessioni di lettura. Da un po', questo è diventato un impegno di Irene, che se l'è guadagnato dopo anni e anni di letture sfrenate. Un'idea di Suor Rosalba.

Irene infatti è l'unica grande e questo, ufficialmente, è il motivo per cui non ha più l'obbligo di seguire tutte le lezioni. Il vero motivo però è che si annoiava a morte e aveva iniziato a creare scompiglio e rendere impossibile qualunque attività. Ora ha accesso alla biblioteca dell'istituto. La mattina, se non deve aiutare Suor Paola a lezione o fare ordini e pagare fatture con Suor Cosetta, può stare in biblioteca a pulire e riordinare ma anche leggere e organizzare le letture ad alta voce.

«Un gran privilegio» secondo Madre Benedetta.

«Una fortuna per tutti» secondo Suor Rosalba.

In realtà i libri sugli scaffali le sono venuti a noia e spera sempre in qualche donazione a cui accedere prima che la censura di Madre Benedetta piombi come una mannaia. Ha letto e riletto tutti i romanzi per ragazzi. I tomi religiosi con le copertine di pelle che puzzano di morto non li apre mai.

«Devi spolverarli, almeno» si raccomanda Suor Diana. «O si riempiranno di pesciolini d'argento.»

«Eh?»

«I pesciolini d'argento, nome d'arte dei *lepisma saccharina*, sono insettini velocissimi, con lunghe antenne, golosi di carta.»

La domenica, dopo la messa, spesso gioca a scacchi con Padre Giuliano.

«Ha una mente brillante» dice il frate.

In effetti era brava a scuola, anche prima di diventare una Stella. L'unica cosa che non ha mai sopportato è stata il laboratorio di cucito e ricamo.

“C'è qualcosa di più inutile e noioso? Più è basso il numero del filo, più il filo è spesso. Più alto è il numero dell'ago, più l'ago è sottile. Che senso ha?”

Il suo ago è sempre quello sbagliato: è troppo grande e buca il tessuto, è troppo sottile e il filo si spezza. Quasi tutte le bambine si divertono a realizzare telai, cucire pupazzetti, sacchetti e ricamarci sopra il loro nome e il sacro cuore di Gesù. Irene no. Ecco perché una notte è entrata nella stanza del cucito, ha preso tutti gli aghi e li ha buttati dentro al pozzo, nell'orto. Ed ecco perché Madre Benedetta, anche quella volta, l'ha sbattuta nello Sgabuzzino.

«Ha una mente brillante, sì» dice Padre Giuliano, «forse dovrebbe fare un esame d'ammissione alle superiori e prendere un diploma. Studiare con le ragazze della sua età.»

Madre Benedetta ghigna: «Sarebbe andata a scuola, là fuori, se fosse stata in grado di farsi prendere da qualcuno. Invece se ne starà qui a fare la muffa».

Rosalba sospira: non è convinta che questa sia la scelta giusta. Irene è sempre più irrequieta: «Si annoia».

«No. È solo maliziosa e cattiva. Come Malpelo. Un demonio.»